

Sant'Agostino d'Ippona

*E come quinci il glorioso scanno
de la donna del cielo¹ e li altri scanni
di sotto lui cotanta cerna fanno,
così di contra quel del gran Giovanni,
che sempre santo 'l deserto e 'l martiro
sofferse, e poi l'Inferno da due anni²;
e sotto lui così cerner sortiro
Francesco, Benedetto e Augustino
e altri fin qua giù di giro in giro*

Par. XXXII 28-36

“E come da questa parte il glorioso seggio della signora del cielo e gli altri seggi sottostanti fanno tale divisione, così fa dall'altra parte il seggio del grande Giovanni, che sopportò il deserto e il martirio sempre santamente, e poi il Limbo per due anni; e sotto di lui hanno avuto in sorte di fare da divisorio Francesco, Benedetto e Agostino e altri fin quaggiù di gradino in gradino”.

Nell'Empireo i beati stanno seduti in un grande anfiteatro (la “candida rosa”) divisi, spiega **san Bernardo**, in due settori: quelli che hanno creduto in **Cristo** venturo e quelli che hanno creduto in Cristo dopo la sua discesa nel mondo: Cristo venuto. Da una parte la linea di divisione è segnata da **Maria** e dai seggi che sono sotto di lei (le donne ebrae), dall'altra da **Giovanni il Battista** e dagli scanni sotto di lui di **san Francesco**, **san Benedetto da Norcia**, Agostino ecc.

Personaggio storico. Aurelio Agostino, il futuro sant'Agostino, era un giovane berbero di buona famiglia. Allora quella zona era romana, come tutta l'Africa che dà sul Mediterraneo. Quando Agostino nasce, il 13 maggio 354 d.C. a Tagaste (l'odierna Souk Ahras, Algeria), l'Impero Romano è già ben stagionato. Le popolazioni sottomesse con la forza ormai sono assimilate quasi completamente alla lingua, alla cultura, alla mentalità romane. Il giovane Agostino insomma pensa di sé: sono romano. E vive come un giovane romano dei suoi tempi, godendosi i vantaggi della moderata agiatezza familiare. Ma le stesse vicende familiari di Agostino ci raccontano che siamo in un periodo di incertezze, un

¹ Maria. “Donna” vuol dire “signora” “padrona”, dal latino “domina”.

² Giovanni Battista fu decapitato da Erode due anni prima della morte e risurrezione di Cristo. Per quei due anni attese nel Limbo la discesa di Cristo che lo portasse, insieme ai patriarchi, in Cielo.

periodo di consolidamento del Cristianesimo. Il padre di Agostino, Patrizio, era pagano. La madre, Monica, cristiana. Si racconta che il padre era collerico e infedele e che la madre lo sopportò pazientemente, tanto che riuscì a convertirlo alla nuova fede³. Il fratello di Agostino, Navigio, si farà battezzare da adulto. E la sorella, della quale non conosciamo il nome, sarà addirittura, una volta diventata vedova, badessa di un monastero femminile. Lo stesso Agostino, dopo una giovinezza da pagano epicureo, si converte alla religione del Dio unico e ne diventa uno dei più grandi apologeti, teologo influente e vescovo di Ippona, città non lontana da Tagaste. Si potrebbe dire che Agostino si è trovato a vivere in due mondi opposti che si urtavano violentemente, come placche geologiche che provocano terremoti. Gli anni in cui visse erano infatti anni agitati da una inquietudine dolorosa, in cui erano messi in gioco i valori più profondi dell'esistenza. Gli toccò di vedere il sacco di Roma ad opera dei Visigoti di Alarico (410), evento vissuto dai contemporanei come sigillo tombale del mondo antico, e di morire di peste nel 430 nella Ippona assediata dai Vandali. È lui che incarna, più di ogni altra figura del suo tempo, quello sconvolgente travaglio epocale. E lo fa mettendo al centro di ogni pensiero e di ogni volontà “il cuore inquieto dell'uomo”. Augustino, come lo chiama Dante, “uomo di desiderio”, scrive alcuni dei grandi capolavori dell'umanità, tra i quali spiccano, ancora oggi pieni di fascino: *Le confessioni* e *La città di Dio*.

Adolescente, Agostino studiò a Madaura e poi a Cartagine, in un contesto culturale ellenistico-romano. Anni, secondo quanto racconta egli stesso nelle *Confessioni*, in cui fu tutto preso dai rapporti d'amore e anche da occasionali piccole azioni delinquenti, gustate con spirito irriverente⁴. Cartagine era una grande città ancora mezzo pagana, dalle molte seduzioni. Agostino fu travolto dalla licenziosità degli amici studenti, dai teatri, ubriacato dal successo letterario e posseduto da uno smodato desiderio di primeg-

³ Della madre Agostino scriverà: “devo a lei quello che sono”, mentre del padre non ebbe una grande opinione.

⁴ “Ma io, sciagurato, cosa amai in te, furto, delitto notturno dei miei sedici anni? Non eri bello se eri un furto; anzi, sei ‘qualcosa’ per cui possa rivolgerti la parola? Belli erano i frutti che rubammo (pere) [...] ma non quelli voleva la mia anima miserabile, poiché ne avevo in abbondanza di migliori. Eppure colsi proprio quelli al solo scopo di commettere un furto.” (*Confessioni* II 6, 12).

giare. Diciottenne ebbe un figlio, Adeodato, da una sua amante, che divenne la sua convivente. A diciannove anni lesse l'*Hortensius* di **Cicero**¹ che accese in lui la passione per la filosofia, e aderì al manicheismo. Terminati gli studi tornò a Tagaste dove cominciò a insegnare “grammatica”. Testimonianze ci dicono che incantava gli allievi con le sue lezioni appassionate. Dopo la morte del padre si trasferì a Roma e poi a Milano dove nel 384 cominciò l'attività di professore di retorica. Nella città lombarda incontrò Ambrogio e le sue certezze precedenti entrarono in crisi. Studiò con accanimento la filosofia neoplatonica, cercando una risposta alla sua perenne inquietudine. Infine si convertì al cristianesimo e decise, da uomo radicale come era sempre stato, di cambiare completamente vita, tanto da abbandonare la madre di Adeodato e lasciare la cattedra di retorica per ritirarsi a Cassiciaco con il figlio, la madre Monica e alcuni amici, a vivere da monaco e a dedicarsi completamente allo studio e alla scrittura dei suoi libri. La notte del sabato santo del 387, a trentatré anni² si fece battezzare da Ambrogio. In seguito tornò a Tagaste, dove vendette ogni sua proprietà e diede il ricavato ai poveri. Poi si ritirò su un suo terreno già alienato con pochi amici con i quali condusse una vita monastica. Lo stile della sua vita e la fama della sua dottrina fecero rumore: alcuni fedeli di Ippona, ammirati, lo convinsero, nel 391, a farsi ordinare sacerdote. Alla fine del 395 il vescovo di Ippona, Valerio, che si sentiva debole e prossimo a morire, lo consacrò come suo successore. Agostino fu vescovo di quella città per 34 anni. La sua vita studiosa e attiva in piena povertà divenne un modello. Nel 427 l'Africa romana fu sconvolta dal conflitto tra i Visigoti, al servizio dell'imperatrice Galla Placidia e i Vandali, guidati da Genserico, che appoggiavano il ribelle Bonifacio, generale dell'Impero e

¹ Anche Dante fu preso dalla passione per la filosofia in seguito alla lettura di Cicerone, consigliatagli con ogni probabilità da **Brunetto Latini**.

² “Tardi ti ho amato, Bellezza tanto antica e tanto nuova, tardi ti ho amato. Tu eri dentro di me e io fuori di me, e lì io ti cercavo. Pazzo, mi gettavo sulle belle sembianze delle tue creature. Tu eri con me, ma io non ero con te. Mi tenevano lontano da te le tue stesse creature, che non esistono se non in Te. Tu mi chiamasti, e il tuo grido perforò la mia sordità; tu balenasti, e il tuo splendore dissipò la mia cecità; tu diffondesti il tuo profumo, io lo respirai e ora anelo a te; ti gustai ed ora ho fame e sete di te; mi toccasti, e arsi dal desiderio della tua pace.” (*Confessioni* X 27, 38).

governatore della diocesi d'Africa. Quando Galla Placidia e Bonifacio fecero pace, Genserico si rivoltò contro l'ex alleato. Bonifacio si chiuse in Ippona. I Vandali la misero sotto assedio. Nella città si diffuse la peste che contagiò Agostino uccidendolo il 28 agosto 430, all'età di settantacinque anni.

L'influenza di Agostino sul pensiero medievale fu enorme³. L'intrinseca corrispondenza tra vita santa e meditazione filosofica lo resero pienamente convincente: in lui l'attitudine analitica del pensiero antico si coniuga con l'impeto emotivo, con il desiderio di verità e di pace. Non c'è felicità se non nella conoscenza e nell'abbandono a Dio. Questo colore dell'anima è lo stesso che riconosciamo in Dante, anche lui in cerca di una guida per la vita. Agostino medita costantemente sull'Incarnazione, vista come il vero discrimine tra l'astratto ed elitario pensiero antico⁴, pur tanto amato, e la verità cristiana, pienamente divina e pienamente, umilmente, umana. Erich Auerbach (1963) attribuisce al pensiero agostiniano la rivoluzione degli stili e l'esaltazione del “sermo humilis”, alla base di gran parte della letteratura medievale e della *Commedia*.

La presenza/assenza di Agostino nella *Commedia* è argomento di discussione tra i dantisti: nel poema il santo è solo brevemente nominato. Il fatto è che l'importanza attribuita da Agostino alla predestinazione non conforta la visione di Dante che mette al centro della storia morale dell'uomo il libero arbitrio. Si tratta di una differenza essenziale. In Agostino l'uomo è tragicamente impotente, non ha scampo senza l'aiuto di Dio. Per Dante non è così. Nell'amore che Dio elargisce nell'atto della Creazione, la libertà è il dono maggiore. Il pensiero elaborato dalla filosofia scolastica sul ruolo che la libertà umana ricopre nel piano divino, in Dante assume un carattere vitale, severo, tragico, che deriva dalle esperienze umane del poeta. Dante fu un uomo libero, disperatamente libero, negli anni del doloroso esilio e della dolorosa povertà. Nella

³ Petrarca immagina nel suo *Secretum*, scritto tra il 1347 e il 1353, di dialogare con lui sui segreti della propria vita alla presenza di Verità.

⁴ “Sed quia Verbum caro factum est et habitavit in nobis, non ibi legi”, “ma perché il Verbo si è fatto carne e abitò in noi, lì non lessi.” (*Confessioni* VII 9, 14).

Commedia Dante parla in continuazione della libertà. In *Par.* V 22-27, scrive:

*Lo maggior don che Dio per sua larghezza
fesse creando, e a la sua bontate
più conformato, e quel ch'e' più apprezza,
fu de la volontà la libertate;
di che le creature intelligenti,
e tutte e sole, fuoro e son dotate.*

Par. V 22-27

“Il dono maggiore che Dio nella sua generosità fece all’atto della creazione, quello più conforme alla sua bontà e al quale dà più valore, è la libera volontà, della quale tutte le creature intelligenti (uomini e angeli), e solo loro, furono e sono dotate.”

Perché Dio apprezza così tanto la libertà dell’uomo? Perché Dio è amore, ha creato l’uomo per amore di padre e vuole essere amato con amore di figlio. Che valore avrebbe un amore ovvio, forzato, senza possibilità di scelta? Se fosse così sarebbe un istinto, come quello degli esseri non dotati di anima razionale, le bestie, che possiedono sì l’anima vegetativa (quella che anche le piante hanno) e l’anima sensibile, ma non quella razionale, che solo gli esseri umani, e gli angeli, hanno. L’istinto è “come studio in ape / di far lo mele; e questa prima voglia / merto di lode o di biasmo non cape”. *Purg.* XVIII 58-60. L’ape non ha nessun merito a fare il miele, perché lo fa per istinto, non per scelta. Dio ha dato all’ape quella forma elementare di anima (“prima voglia”) ed essa canta sì nella sua operosità involontaria le lodi del Signore, ma altra cosa è il canto che può emergere dalla libera volontà di un’anima umana che opera il bene perché ha saputo scegliere. Per Dante la libertà è quindi non solo la libertà dell’uomo “politico”, quella libertà che ha cercato nella morte Catone, ora custode del Purgatorio¹, ma anche, e soprattutto, la libertà da se stesso, cioè da quella parte di se stesso che sfugge al controllo dell’anima razionale e lo rende simile agli animali.

In *Par.* XXXI Dante rivolge l’ultimo saluto a Beatrice, la ringrazia per quello che lei ha fatto per lui: “Tu m’hai di servo tratto a libertate²”.

Come ha scritto san Paolo, è libero chi non è schiavo della debolezza della carne, la quale desidera senza saper scegliere il bene migliore; chi

non è schiavo del proprio orgoglio che gli oscura la mente; chi non si lascia dominare dall’ira, dall’avidità, da ogni altro istinto teso al male altrui per il “bene” proprio. Libero è chi sa distinguere il vero bene dal bene illusorio del proprio egoismo. Gli uomini “non liberi” (“La carne d’i mortali è tanto blanda”, *Paradiso* XXII 85) scambiano la parte per il tutto, danno valore assoluto a una parvenza di bene. Non sanno usare il libero arbitrio. Dante, già alla fine della scalata della montagna del Purgatorio, aveva raggiunto la libertà: Virgilio lo incorona “padrone di se stesso”:

*Non aspettar mio dir più né mio cenno;
libero, dritto e sano è tuo arbitrio,
e fallo fora non fare a suo senno:
per ch’io te sovra te corono e mitrio».*

Purg. XXVII 139-142

“Non aspettare più le mie parole o i miei gesti, con i quali ti ho guidato. La tua capacità di decidere (‘arbitrio’) ora è libera e sana e sarebbe sbagliato non seguirla pienamente. Per questo io ti incorono padrone di te stesso.”

Ma il grande Erich Auerbach mette in chiaro quanto gli scritti di sant’Agostino siano stati decisivi nel cambiamento del concetto di sublime in letteratura. Senza queste premesse la *Commedia* non sarebbe mai stata scritta.

“Fra i numerosi passi in cui sant’Agostino mette in luce il paradosso del sacrificio di Gesù Cristo ne citerò uno solo, che si trova nelle *Enarrationes* in *Psalmos*, XCVI: ‘Colui che stette davanti ai giudici, colui che fu schiaffeggiato, colui che fu flagellato, colui che fu coperto di sputi, colui che fu incoronato di spine, bastonato, crocifisso, ed insultato mentre era sulla croce, colui che morì in croce, colui che fu percosso con la lancia, colui che fu sepolto, risorse infine: e regnò come Dio. Incrudeliscano pure i regni; che cosa potranno fare al re dei regni, al signore di tutti i regni, al creatore di tutti i secoli?’ [...] Né i Vangeli né san Paolo avevano così potentemente sottolineato l’antitesi fra il basso realismo dell’umiliazione e la grandezza sovrumana che qui si uniscono; per sentirla in tutta la sua forza occorre un uomo formato sulle idee classiche della separazione degli stili, che non ammettevano il realismo nel sublime né l’umiliazione corporea nell’eroe della tragedia. È vero che l’idea del sublime tragico aveva subito restrizioni e modifiche in alcuni gruppi di poeti e teorici; ma esse non erano affatto paragonabili alla violenza dell’umiliazione realistica offerta dalla vita e dalla passione di Cristo.

¹ “Libertà va cercando, ch’è sì cara, / come sa chi per lei vita rifiuta.” (*Purg.* I 71-72).

² “Tu hai portato alla libertà me che ero servo.”

Sant'Agostino sentiva che l'humilitas del Vangelo è in pari tempo una forma del tutto nuova del sublime: una forma che, se confrontata con le concezioni dei pagani contemporanei, gli sembrava più profonda, più vera, più sostanziale. [...] La concezione dell'uomo, di ciò che in lui può essere ammirevole e degno d'imitazione, si modificava profondamente; Gesù Cristo diventava il modello da seguire, e imitando la sua umiltà ci si poteva avvicinare alla sua maestà; egli stesso aveva raggiunto con l'umiltà il culmine della maestà, incarnandosi non in un re della terra ma in un personaggio vile e disprezzato. [...] [San Paolo scrive nella Lettera ai Corinzi]: 'Un bicchiere d'acqua fresca è una cosa piccola e vile; ma forse Dio dice qualche cosa di piccolo e di vile quando promette che chi lo darà all'ultimo dei suoi servi non perderà la sua ricompensa? E quando un oratore istruito ne parla nel suo sermone, deve credere di trattare qualche cosa di piccolo e di dover quindi usare non lo stile temperato né lo stile sublime, ma lo stile basso? Non ci è forse accaduto che, parlando di questo argomento al popolo, quando Dio era con le nostre parole, da questa acqua fresca scaturisse qualche cosa come una fiamma che trascinava i freddi cuori degli uomini alle opere della misericordia con la speranza della ricompensa celeste?' Questa fiamma che scaturisce da un bicchiere d'acqua fresca mi sembra un bel simbolo del sublime cristiano, di questo sermo humilis che insegna le profondità della vita ai semplici, che ci dipinge Dio vivente e morente, lui stesso vile e disprezzato, fra uomini di bassa condizione, e che non disdegna, per sollevare i grandi moti dell'anima, di scegliere le sue immagini fra gli oggetti d'uso quotidiano". (Auerbach 1963, 170-173).